

Keita, Sadio, Binta, Koura e i colori del Mali



All'inizio avevo immaginato un incontro pieno di colori, di voci, di racconti aperti. Invece è stato un incontro diverso. Più silenzioso, più lento. Un incontro da rispettare, senza forzare. Quando sono arrivata a Ca' Solare era presto. Poche persone erano già al lavoro: le donne in cucina, gli uomini vicino alla griglia. Stavano preparando il pranzo che avrebbe riunito tante persone per l' EID, la festa di fine Ramadan.

In quel momento, l'aria era quieta e raccolta. Nell'attesa, dell'arrivo delle donne, mi sono avvicinata a un ragazzo che parlava molto bene l'italiano. È stato lui a raccontarmi il senso di questa giornata.

KEITA

Come ti chiami? Posso parlare con te mentre aspetto che le donne mi ricevano?

«Sì, certo, siediti pure. Mi chiamo Keita Sanon.»

Da dove vieni esattamente?

«Vengo da Kita, un paese del Mali, non lontano dalla capitale.»

Com'è Kita?

«È circondata da colline. Le strade sono rosse, di terra, e quando soffia il vento si alza la polvere. È una città piena di vita, anche se piccola.»

È conosciuta per la musica e le tradizioni. Che cos'è per te la musica?

«La musica è tutto: è parte di noi. È ritmo, è movimento. È balafon, djembé, è la voce che racconta, che celebra. Senza musica la giornata sembra vuota.»

Cosa rappresenta questa festa per voi?

«È un giorno speciale, arriva dopo un mese di preghiere e digiuno. È un momento di gioia, di pace. Ci si veste bene, ci si ritrova, si perdona, si cerca di stare vicini. È come ripartire, puliti dentro.»

Cosa state preparando oggi da mangiare?

«Le donne stanno cucinando piatti tipici: riso con carne, verdure. Gli uomini sono fuori a grigliare l'agnello. È una festa anche per il cibo.»

Hai pensato a qualcuno che è rimasto in Mali?

«Sì, a mia madre. Non sono riuscito a tornare a casa. L'ho chiamata stamattina, le ho detto che oggi festeggio qui, con amici che sono come una seconda famiglia.»

SADIO, BINTA, KOURA

Buongiorno, piacerebbe ascoltare le vostre storie, se vi va. Posso anche fare qualche foto?

«Io sono Sadio.»

«Io mi chiamo Binta.»

«Io sono Koura.»

«Benvenuta, Licia.»

Sadio, da quanto tempo sei in Italia? Come sei arrivata?

«Sono qui da quattro anni. Sono arrivata grazie al ricongiungimento familiare. Mio marito era già in Italia.»

Oggi siete vestite tutte con gli stessi abiti. C'è un motivo?

«Sì, per noi è importante. In giorni come questo scegliamo abiti simili, stessi colori, stesse stoffe. È un modo per sentirci più unite, come sorelle, come famiglia.»

Binta, cosa vorresti che i tuoi figli non dimenticassero mai del Mali?

«Tutto. Ma soprattutto la lingua, perché con la lingua si trasmettono la storia, le radici, l'identità. E poi l'educazione: il rispetto per i genitori, per gli anziani, per la comunità.»

Nel vostro paese è obbligatorio il velo?

«Da noi no. Da adulte, dobbiamo coprirci i capelli. Così ognuna si ingegna come vuole. Non servono modelli, né specchi: basta una stoffa e tanta grazia. Ogni donna modella il tessuto a modo suo, trasformandolo secondo il suo gusto estetico e personale. Oggi, per esempio, abbiamo fatto dei turbanti, per onorare la festa.»

Che ruolo avevi nella tua famiglia, Sadio?

«Andavo a scuola e ho studiato economia. Tornando a casa aiutavo mia madre in cucina. Oggi, qui a Bologna, faccio la cuoca e la mamma. E ho scoperto che cucinare mi fa sentire bene, forse più dello studio.»

Tu, Binta, hai ricordi della scuola?

«In realtà no. Non ci sono andata. Da bambina sono rimasta a casa ad aiutare la mia famiglia.»

In Mali le donne votano. È cambiato il loro ruolo nella società?

«Sì, molto. Le nostre madri stavano in casa, oggi invece le donne lavorano, studiano, partecipano. È un cambiamento lento, ma c'è.»

Cosa avete cucinato oggi per la festa?

«Riso con carne di manzo e tante verdure. La carne la serviamo a parte, perché tra noi ci sono anche vegetariani. Ci teniamo che tutti possano mangiare qualcosa di buono.»

C'è un profumo italiano che vi ricorda il Mali?

«No, sono molto diversi - *ridiamo* - ma quando cuciniamo a casa, torna sempre qualcosa: l'odore del riso, della carne arrostita, del burro d'arachidi. E allora sembra di essere tornate in Mali.»

Avete fatto oggi il burro d'arachidi?

«No, oggi no. Solo riso, carne e dolci. Vuoi assaggiarne uno?»

Lo prendo volentieri, mi dai la ricetta?

Il riso si lascia in ammollo, finché non si ammorbidisce. Poi si frulla, insieme al burro, fino a ottenere un impasto cremoso. Si aggiunge un po' di zucchero, quel tanto che basta per addolcire la giornata.

Si cuoce sulla piastra, piano, da un lato e dall'altro, come piccole frittelle. E alla fine, ancora caldo, si cosparge di zucchero. Un dolce semplice, ma che sa di festa. Di casa.

I tatuaggi sulle mani... sono bellissimi. Hanno un significato?

«Sono henné, non tatuaggi. Si fanno per abbellirsi, per le feste, anche sui piedi. Alcune di noi scrivono i nomi dei mariti, con i cuoricini. È il nostro modo di dire amore.»

Koura ha ascoltato quasi tutto in silenzio, mentre controllava il cibo e sistemava il bambino sulle spalle. Ci siamo salutate con un sorriso, senza tante parole. Ma qualcosa di quella presenza forte e dolce resta nell'aria, come il profumo del riso che cuoce piano.

Il racconto che prende vita da questa intervista è disponibile nel **sesto** numero del giornalino